



Chi l'avrebbe mai detto che un afro-americano il cui secondo nome è Hussein sarebbe stato eletto presidente degli Stati Uniti? Le sue origini e la storia dei nonni bianchi con cui è cresciuto sono state abilmente presentate. Quest'ambiguità ha conquistato moltissimi ed ora quest'uomo, diventato un'icona ancora prima di essere eletto, è già il simbolo di una generazione, un ponte in una società dove la questione razziale è ancora sentita.

L'unicità del candidato ha fatto sì che diventasse un presidente in grado di rilanciare solo con la sua presenza il sogno americano. Tuttavia i dubbi restano: è davvero un cambio

si minaccia l'autorità morale degli Stati Uniti. Tra meno di un anno e mezzo le truppe in assetto da combattimento lasceranno l'Iraq. D'altro canto, rimarrà una presenza militare americana con altri compiti quali l'addestramento dell'esercito regolare iracheno e altre mansioni di genio civile. Un contingente di 30'000 militari sarà invece destinato in Afghanistan, dove l'America manca di una strategia chiara. L'importante per ora è negare il paese ai Talebani e ad Al Qaeda. Sempre secondo Sandy Berger, se vincere vuol dire creare una nazione in Afghanistan, l'America e i suoi alleati non ce la faranno. Gli inglesi e i russi

Barack Hussein Obama: cambia la sostanza o solamente lo stile?

della sostanza nei rapporti che gli Stati Uniti hanno con il resto del mondo o è mutato solo lo stile? Sinora questo paese è stato condotto ad una politica aggressiva, che ha avuto come sbocco l'invasione dell'Iraq. Lo scarso rispetto del diritto internazionale da parte dell'amministrazione precedente ha fatto infuriare non pochi paesi e non ha certo contribuito all'aura di paladino della libertà e di faro di civiltà tanto caro al popolo americano. Ora quello che resta da fare per rimettere insieme i cocci è di recuperare i valori democratici e chiarire le priorità della politica estera.

Sandy Berger, consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton, durante un'intervista alla BBC lo scorso mese di febbraio, ha riconosciuto la grande pressione che c'è sul presidente per la protezione dell'America. Se Obama smantellasse la politica antiterrorismo di Bush pagherebbe un prezzo molto alto per sé e per i cittadini. Che senso ha allora la chiusura del carcere di Guantanamo? Di certo è una pessima vetrina. Ci vorrà circa un anno per la chiusura ed i duecentocinquanta detenuti non verranno certo rilasciati a piede libero. Ben sessanta di quelli già rilasciati dal Camp X-ray sono ritornati al terrorismo e si crede che uno di loro sia il numero due di Al Qaeda in Yemen. Come conciliare dunque la chiusura di questa famosa prigione con la protezione dei cittadini americani? Molti dei detenuti sono stati inviati in centri di riabilitazione in Arabia Saudita che si sono rivelati utili a combattere il terrorismo sul piano ideologico e religioso. La strategia usata sinora non è stata comunque del tutto efficace. La tortura non serve per ottenere informazioni. Si può raggiungere un ottimo risultato senza torturare e senza poi mettere in pericolo i soldati americani all'estero. Dal 2001 non ci sono stati altri attacchi al suolo americano, ma se le torture continuano

hanno fallito in passato. Non si creerà a breve una democrazia in Afghanistan. Tuttavia si può raggiungere l'obiettivo di evitare che quel paese sia un rifugio per il terrorismo internazionale.

Per Obama l'America è pronta a dare la mano a coloro che sono disposti ad aprire il loro pugno. È tempo forse di parlare ai Talebani e a chi li aiuta.

Il Pakistan è una zona franca per Al Qaeda e c'è bisogno di una collaborazione regionale che consideri questo paese come parte della soluzione.

L'altro dossier veramente scottante capitato tra le mani del neo-presidente riguarda la questione nucleare iraniana. Secondo alcuni esperti, entro la fine del 2009 l'Iran avrà l'uranio arricchito per armare una bomba. Ciò sarebbe destabilizzante per la regione e ci sarebbero altri quattordici paesi che cercherebbero l'atomica. L'idea di Obama è di negoziare per interrompere il programma nucleare e far rientrare l'Iran nella comunità internazionale. Se ciò fosse fattibile si ridurrebbe la possibilità di un Iran nucleare. Se non si arrivasse poi ad una soluzione negoziale gli Stati Uniti potrebbero procedere ad un attacco militare mirato. Alla fine nessun presidente può eliminare questa opzione.

Ci sono grandi questioni aperte sul tavolo del Barack H. Obama. Quando dice di voler un'America che ritorni ad essere il leader del mondo, siamo veramente sicuri che il mondo sia pronto ad accettarlo? Per gli Stati Uniti la leadership di cui si parla avviene quando è possibile e si procede da soli soltanto se necessario, a prescindere da chi sia alla Casa Bianca. Pare che con Obama si abbandoni l'unilateralismo a priori per stare insieme agli alleati in modo da raggiungere gli obiettivi comuni. Stile e sostanza sono mutati? Si vedrà.